

Qualiano



LA TRAGEDIA SFIORATA
I segni di brutalità inaudita: sette fendenti per uccidere la compagna ma per fortuna nessuno ha leso organi vitali

L'ESCALATION

Ferdinando Bocchetti

Lo hanno bloccato quasi sotto casa, nel comune di Calvizzano, mentre rientrava nell'abitazione in cui vive con la sua famiglia. È finita così la corsa di R.G., 29 anni, ritenuto dai carabinieri il responsabile dell'aggressione avvenuta l'altra sera a Qualiano ai danni di J.T., di 35 anni. La donna, colpita da numerosi fendenti, sarebbe ormai fuori pericolo secondo i medici, sebbene resti ricoverata all'ospedale San Giuliano di Giugliano.

LA RICOSTRUZIONE

L'aggressione alle 21,30 di sabato, all'interno del parco Cerqua, in via Filippo Turati. Testimoni raccontano di grida strazianti: la figlia di Jessica, spaventata, chiedeva disperatamente aiuto mentre la madre veniva accoltellata. Alcuni residenti hanno visto l'aggressore, dai piani più alti di via Turati, darsi alla fuga tra i vialetti del parco. Fino a ieri mattina, nel condominio erano ancora visibili ciocche di capelli strappate a Jessica, testimoni silenziosi della violenza subita.

«Viviamo nel terrore», raccontano alcuni residenti, ancora sotto choc per quanto accaduto. Determinante, l'altra sera, è stato l'inter-

CHOC AL PARCO CERQUA A TERRA LE TRACCE DELLA FURIA CIECA: CAPELLI STRAPPATI E RUOTE BUCATE PER BLOCCARE LA FUGA

Il braccialetto elettronico non ha fermato lo stalker

► Arrestato l'aggressore della donna
un 29enne già ai domiciliari per violenze
► Lei è fuori pericolo ma resta ricoverata
sposata, aveva più volte denunciato l'ex

vento di un infermiere presente nel parco, che ha prestato i primi soccorsi e contattato il 118. È stata la stessa J.T., tra dolore e choc, a fornire poi ai presenti e, in una fase successiva ai carabinieri di Giugliano, le prime indicazioni sull'identità dell'aggressore, permettendo di concentrare subito le indagini.

LA RELAZIONE

Tra la donna e il 29enne c'era stata una relazione breve ma segnata - fin da subito - da forti tensioni. La vittima, che ha due figli avuti da una precedente convivenza, aveva già denunciato più volte l'ex compagno per maltrattamenti e minacce.

J.T. aveva deciso da tempo di troncare il rapporto, ma l'uomo - incapace di accettare la fine della relazione - aveva continuato a importunarla. Al momento dell'aggressione, R.G. era sottoposto ai domiciliari con braccialetto elettronico, ma aveva più volte violato le prescrizioni. Giovane senza precedenti penali, era tuttavia già noto ai carabinieri di Calvizzano e Marano per episodi analoghi e per comportamenti che lasciavano



I RILIEVI I carabinieri della Caserma di Qualiano nel parco Cerqua alla ricerca di ulteriori tracce dell'aggressione, la donna accoltellata è fuori pericolo di vita NEAPHOTO

L'intervista Valentina Bianchin

Petronilla Carillo

«Il nostro compito è lavorare perché ogni donna capisca che non deve aspettare il crollo finale per chiedere aiuto». Il capitano Valentina Bianchin comandante della compagnia Casoria, è un ufficiale dell'Arma che aiuta le donne. Quali le sue emozioni da donna nel trattare queste storie? «Ogni volta mi porto dentro due sentimenti opposti. La rabbia, che ti spinge a chiederti come sia possibile che ci siano ancora donne costrette a vivere modulando il respiro per non disturbare chi le maltratta. E la lucidità, che ti fa rimettere insieme i pezzi, ascoltare, proteggere, fare il tuo lavoro con rigore. Certe storie le senti sulla pelle. Martina, Olena, Daniela e Marta non sono statistiche: sono volti, età, mani che tremavano, parole a metà. Restano scolpiti nella memoria». Sono più le donne che denunciano o che subiscono per paura, dipendenza economica o figli? «Le denunce sono in aumento, è un segnale importante. Ma non dobbiamo illuderci: il sommerso resta, ed ha numeri importanti. Le donne spesso denunciano dopo il primo episodio o perché ci sono minori coinvolti ma altre ci arrivano dopo mesi, 3-6 in media, per le paure di cui parlava. E poi c'è un fattore più subdolo, la speranza: "forse stavolta smetterà"». Denunce in aumento: ci sono più casi o c'è maggiore fiducia negli strumenti di tutela? «Le due cose convivono. La violenza di genere è trasversale, coinvolge tutte le fasce sociali. Sicuramente le donne si fidano di

«Alla prima aggressione chiedete subito aiuto»



IL FILO COMUNE DELLE VIOLENZE DI GENERE È UNO: LA PERDITA DI CONTROLLO CHE DIVENTA GELOSIA

più, sanno di avere strumenti, leggi efficaci, un'Arma che garantisce protezione concreta. Quando una donna entra in caserma non trova un modulo: trova persone preparate, stanze dedicate, luoghi accoglienti. E spesso basta un gesto semplice — una telefonata, una confidenza — per aprire una strada per anni sembrata chiusa». Esiste un denominatore comune nelle violenze? «Sì. E non sono gli stipendi, il livello culturale, la zona in cui si vive. Il filo rosso è il controllo: telefono, spostamenti, modo di



vestirsi, amicizie. Quindi la gelosia patologica, l'ossessione dell'abbandono, l'incapacità di accettare la fine di una relazione. Non a caso, nel 90% dei casi l'autore è un ex. E la separazione è il momento più pericoloso: la perdita di potere diventa ferita narcisistica. È un problema culturale, prima ancora che criminale». Può raccontarci una storia?

«È la storia di una donna che chiamerò Lucia. Vent'anni. Bellissima. Vittima del suo ex, anche lui giovanissimo. Lei voleva studiare e costruirsi una carriera. Nel mentre faceva la modella e questo infestava lui. Di qui la mania di controllo, le liti verbali e fisiche. Lucia lo lascia. Lui la perseguita: iniziano le chiamate (almeno un centinaio al giorno), gli appostamenti sotto casa, le



SERVONO INTERVENTI DI TUTTE LE ISTITUZIONI PER TUTELARE I LORO FIGLI E TERAPIE IMMEDIATE PER GLI AGGRESSORI

minacce di raccontare "le loro cose", la sua quotidianità viene stravolta. Quando è arrivata in caserma, tremava. Poi si è calmata, è stata lucida: non ha mai fatto un passo indietro, non ha mai cambiato idea». Una a lieto fine? «Sì, e dovremmo raccontarle di più. Qualche mese fa abbiamo seguito il caso di una giovane che subiva violenze, sotto gli occhi del suo bambino. Dopo l'ennesimo pugno in strada, tre ragazzi l'hanno aiutata a scappare. Si è convinta di non essere sola. Ha

sporto denuncia, ha ottenuto protezione, ha trovato un centro antiviolenza che l'ha accolta. Oggi ha un lavoro, il suo bimbo sorride». È importante evitare gli "ultimi appuntamenti"... «Spesso sono la trappola perfetta. Quando una donna dice "basta", l'uomo perde il suo controllo. Chiede un ultimo incontro "solo per parlare". È in quei momenti che avviene il maggior numero di aggressioni, persino di omicidi. Per questo dico: non andate». Che futuro hanno i figli? «Sono vittime inconsapevoli. Spesso orfani due volte: della madre e, molte volte, anche del padre, che finisce in carcere. Quando interveniamo, la priorità è la loro protezione immediata: affidamento temporaneo, attivazione dei servizi sociali, contatto con parenti idonei. Poi un percorso lungo e complesso, psicologico e giudiziario. Ma serve una comunità che non li lasci soli. Il femminicidio è un cratere che si apre nella vita di un minore e li dobbiamo esserci tutti». I programmi di recupero per uomini violenti dovrebbero essere obbligatori dal primo episodio? «Sì, perché il violento ripete sempre lo stesso schema. Intervenire solo dopo l'escalation è troppo tardi. Programmi psicologici e trattamenti obbligatori potrebbero arginare quel meccanismo di possesso che è alla base di tutto. Un uomo che non affronta la propria rabbia continuerà a colpire. Occorre un intervento multidisciplinare e multiorgano, affiancando educazione, prevenzione e repressione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA